

Un trionfo clamoroso per il concerto dei Berliner Philharmoniker a Ferrara. Emozione ed entusiasmo genuini al di là degli inevitabili rituali

Nella scelta dei brani di Weber il segno del cambiamento introdotto dal successore di von Karajan: la ricerca del nuovo, oltre l'eccelsa routine

Da oggi convegno Elart a Roma
Un check-up per lo spettacolo

STEFANIA CHINZARI

ROMA. I problemi della ricerca, della formazione e della produzione in un momento di profonda crisi per le arti dello spettacolo. Per affrontare questi temi l'Elart (associazione tra enti locali, artisti operatori culturali) apre oggi a Roma, alla Sala Umberto, un ponderoso convegno dal titolo: *Stati generali dello spettacolo*. All'incontro, che durerà fino al 6 aprile compreso, l'associazione ha invitato un centinaio di relatori scelti tra tutti coloro che lavorano con diverse sfere di competenza nell'ambito del teatro, della musica, della danza e del cinema.

Ad aprire i lavori del convegno, dopo l'introduzione di Bruno Grieco, presidente dell'Elart, sono, tra gli altri, Ferruccio Marotti, direttore del Centro Teatro Veneto, Alvise Vidolin, docente al conservatorio di Venezia, Lino Micciché, presidente del Sindacato critici cinematografici, Luca Ronconi, Eugenia Casini-Ripa e Siso Dalla Palma. Nei giorni seguenti, secondo una delle caratteristiche del convegno, si alterneranno persone che a diversi livelli operano nel mondo dello spettacolo: attraverso le voci e l'esperienza di docenti universitari e di scuole specializzate, atori, registi, direttori di festival e di teatri, coreografi

Abbado, il brivido della perfezione

Clamoroso trionfo di Claudio Abbado giunto a Ferrara a capo dei celebri «Berliner Philharmoniker», assenti dall'Italia da un ventennio. Ressa indescrivibile attorno al teatro per la prova pubblica e per il concerto. Pioggia di fiori, ovazioni tumultuose, rullare di piedi, doppio bis. «Grazie per l'Italia» di Cossiga. Apprezzata la nuova camera acustica. Poi tutti a casa a riascoltare e registrare le riprese in tv.

RUBENS TEDESCHI

FERRARA. È stata una grande serata, con un concerto di qualità eccezionale, un programma intelligente e l'entusiasmo del pubblico: i novanta nella bellissima sala verde e oro del Teatro Comunale e le centinaia di migliaia a vivere l'avvenimento davanti alla televisione. Iniziò subito dalla cronaca del trionfo per scartare quel tanto di retorica e di ufficialità inevitabili in queste occasioni dove i ringraziamenti si sprecano. «Grazie per quel che fa per l'Italia», dice il presidente Cossiga stringendo la mano ad Abbado. «Grazie per la Germania» dicono in varie forme i rappresentanti tedeschi. «Grazie per i

ascoltato mille volte la stessa *ouverture*, ma Beethoven riesce sempre a prenderci di sorpresa e a lasciarci senza fiato. Quando poi, a manovrare l'effetto, c'è una delle più grandi orchestre del mondo con uno dei maggiori direttori, lo sbaordimento è totale.

Il calore del pubblico, isomma, nonostante le cerimonie di rito, era autentico e più che giustificato. Il critico non può che annottarlo con soddisfazione, aggiungendo semmai qualche considerazione. La prima riguarda proprio Abbado che non è stato eletto a capo della Philharmoniker grazie a patteggiamenti di politici, ma con i voti degli orchestrali stessi. Nell'orchestra ha votato compatta per lui la leva dei giovani, ansiosi di uscire dall'eccelsa routine di Von Karajan che, a forza di limare la qualità del suono, arrivava talora a toglier corpo alla musica. Con Abbado questo pericolo scompare. Intendiamo: anch'egli è un musicista quale possa essere la suggestione di un pianissimo con quattro pi trasformato in un fortissimo



Claudio Abbado con i Berliner al termine del concerto ferrarese

con quattro *effe*. Per rendersene conto basta sentire come il prodigioso sussurro della grancassa all'inizio della marcia funebre di Weber (il quarto dei *Sei pezzi op. 6*) si trasforma nel lacerato clangore dell'intera percussione. La magia del risultato è stupefacente, e non solo per l'abilità

di forme ottocentesche disseminate dal vento del nuovo secolo: solo un inizio, appunto, perché in ogni «foglia» ritroviamo il ricordo di una melodia, di un disegno sopravvissuto al gelo incombente. Si capisce perché Abbado abbia voluto collocare quest'opera mazzoliniana tra l'*Incompus* di

Schubert e la *Settima* di Beethoven. Quasi a farci toccare con mano l'ininterrotto rivelarsi del sinfonismo ottocentesco che, dopo aver raggiunto la massima espansione col genio di Bonn, si getta a esplorare nuove strade. E proprio qui, nell'*Incompus* logorata dai troppi ascolti, possiamo ritrovare sotto la bacchetta del grande direttore italiano, le angosce, i primi fremiti di quella ribellione romantica di cui oggi vediamo gli effetti devastanti e rinnovatori.

Come sempre Abbado riesce a farci riflettere. È la virtù dei grandi. Che egli ritorni in Italia alla testa di un superbo complesso tedesco è invece il segno della decadenza delle nostre istituzioni. Per carità di patria ci asteniamo da ogni paragone con la disciplina dei Philharmoniker, lo splendore degli archi, l'infallibilità di ogni componente. Restiamo alla cronaca, trionfale, coronata da due bis: l'*Egmont* e l'*Adagio* di Weber (il primo dei *Sei pezzi*) riproposto come significativo suggello a conclusione di una indimenticabile serata.

A Ravenna il teatro protagonista di una esperienza di integrazione razziale

La Romagna? È un po' come il Senegal

Si chiamano Albe, fanno teatro di ricerca e da tre anni lavorano insieme ad attori senegalesi, ex venditori ambulanti della riviera romagnola. Marco Martinelli, uno delle Albe «bianche», spiega in questa intervista i modi e i problemi della loro convivenza artistica e culturale: «Non volevamo parlare di Africa ma essere Africa sulla scena», dice. E racconta il progetto che li ha portati due mesi in Senegal.

STEFANO CASI

BOLOGNA. Come la società interetica (una realtà attuale, fin d'ora, non è una semplice prospettiva), così il teatro interetico non è solo una eventualità, ma esiste e opera già da qualche anno. Per scoprirlo occorre andare in terra di Romagna, dove a Ravenna è attiva da diversi anni una compagnia di ricerca. Parliamo delle Albe e dei suoi giovanissimi (ma con una lunga esperienza alle spalle) componenti, guidati dal regista e drammaturgo Marco Martinelli. Da tre anni la cooperativa ha alcuni soci senegalesi al suo interno, ex venditori ambulanti nella riviera romagnola, ora attori del gruppo, prima in *Ruh-Ro-*

magna più Africa uguale, poi in *Siamo asini o pedanti?*, farsa filosofica che — come tutti i lavori delle Albe — riesce a filtrare le urgenze ideali (la denuncia delle grandi tragedie della nostra società: il razzismo, appunto, e poi il disastro ambientale, lo strapotere dei potenti economici...) attraverso una tensione alla classicità nutrita dallo studio della tradizione e dalla pratica della sperimentazione. Ne parliamo con Martinelli durante le repliche di *Siamo asini o pedanti?*, interpretata dagli splendidi Ermanna Montanari, Luigi Dadina, Giacomo Verde (le Albe «bianche»), Iba Babou, Mor Awa Niang, Modu N'Djaye (le Albe «nere»).

L'ultima iniziativa delle Albe è stato un «Progetto Ravenna-Dakar» che vi ha portato due mesi in Senegal. Come è nata l'idea?

Abbiamo sentito il bisogno di comprendere «l'altro», volevamo per una volta non «giocare in casa». In particolare ci interessava arricchire e approfondire l'esperienza di meticcio che abbiamo iniziato nell'87.

Cosa è successo tre anni fa?

Diversi anni prima avevamo cominciato ad elaborare la nostra idea di teatro politico (proprio con sette «») che comprendeva anche una certa attenzione verso il «sud». Poi abbiamo letto in uno studio del professor Ricci Lucchi che il sottosuolo romagnolo è uguale a quello africano. Conseguenza: siamo tutti marocchini. Altra conseguenza: gli immigrati africani, in realtà, stanno tornando sulla terra dei loro padri. Questa è stata la molla che ci ha portato nel 1987 non tanto a parlare di Africa, ma ad essere Africa sulla scena. E così si è avviato un

processo di meticcio e integrazione con alcuni venditori ambulanti, che sono entrati direttamente nella nostra cooperativa, in un rapporto pensato come stabile.

Ci sono stati problemi a livello organizzativo?

Certamente: il meticcio è inevitabile, ma difficile, anche nel lavoro artistico. Occorre sempre tener conto dei diversi punti di partenza: loro vivono e lavorano a Ravenna come immigrati, cioè come persone che mantengono con il proprio denaro i parenti rimasti in Senegal (e sono in genere tantissimi). Non possono permettersi scelte su cui noi possiamo sentirci più indipendenti.

E lo sviluppo artistico delle Albe afro-romagnole?

Nel primo lavoro ho utilizzato la loro presenza come una esplosiva *tranche de vie*. Con *Siamo asini o pedanti?* abbiamo approfondito il significato scenico della loro presenza, mettendo a punto un grande lavoro collettivo per raccontare apologeticamente la società multietnica e sulle questioni di fine

secolo. Quello che ci arricchisce e ci rende forti è il partire dalla consapevolezza delle nostre differenze.

E il progetto Ravenna-Dakar?

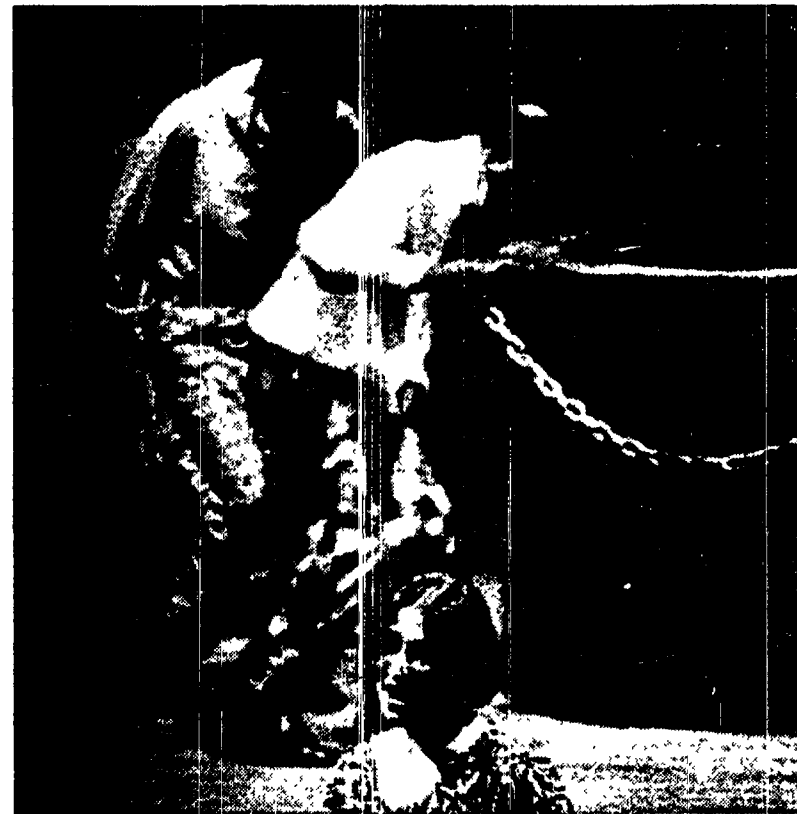
Siamo andati in Africa su invito dell'Istituto di cultura italiano in gennaio e febbraio per una manifestazione sugli intrecci tra la nostra cultura e la loro. Per noi è stata una immersione totale. Ci siamo spinti nella regione meridionale del Casamance, dove la cultura animista è ancora molto forte. In un villaggio abbiamo anche raccolto una «sida» del gruppo teatrale del paese, un sabato abbiamo recitato alla luce delle lampade a petrolio: il tutto all'interno della festa del villaggio, durata tutta la notte. Vedi, Pasolini dichiarava la sua disperazione perché vedeva anche nei sottoproletari e negli africani il dilagare della corruzione borghese. Ma per quanto contaminata, ferita, esasperata, questa gente mantiene una ricchezza con cui dobbiamo entrare in contatto.

Qual è il vostro prossimo progetto?

Ti posso dire solo il titolo *Lunga vita all'albero*: sarà proiettato quest'estate dal Festival di Santarcangelo e dal Comune di Ravenna. L'idea forte di questo lavoro saranno la danza e la musica: sai che in molte lingue africane si usa una sola parola per definire danza e musica? Poi ci sarà un altro spettacolo, questa volta ideato e realizzato dalle Albe nere, naturalmente con noi. Sicuramente sarà qualcosa di diverso da quello che abbiamo sempre fatto.

L'intervista è finita: vuoi aggiungere qualcosa?

Forse non c'entra niente con il teatro, o forse sì. Quando siamo tornati dal Senegal, dopo aver visto i danni che i bianchi fanno là (e laggiù i bianchi sono ancora colonialisti: non più con i cannoni, ma con armi che si chiamano Fondo monetario internazionale o cooperazione, che sono tutto un bluff), abbiamo assistito a fatti di Firenze, e sentire certi discorsi del tipo «devono ritornare in Africa» ci ha veramente lasciati amareggiati.



Un momento dello spettacolo «Ruh-Romagna più Africa uguale»

La Pasqua al cinema. Da Parigi all'universo

Hippo e la yuppie eroi di un mondo senza pietà

SAURO BORELLI

Un mondo senza pietà. Sceneggiatura, regia: Eric Rochant. Fotografia: Pierre Noivion. Musica: Gérard Torikian. Interpreti: Hippolyte Girardot, Mireille Perrier, Yvan Attal, Jean-Marie Rollin, Cécile Mazan. Francia, 1989. Roma: Eden

C'è tutto e niente in questo *Un mondo senza pietà*, opera dell'esordiente Eric Rochant, garbato, sapiente, basata sui casi milanesi, contingenti del giovane Hippolyte, per gli amici soltanto Hippo, un irriducibile «nichilista» che vuole soltanto ed esclusivamente vivere, senza lavoro, né pensieri, né responsabilità di qualsiasi genere. La sua morale, o, più precisamente, la sua mancanza di morale, è prendere quel che gli capita a tiro: donne, soldi, ma anche seccature e inconvenienti più o meno gravi. E mai recriminare. Così, insomma, stare al mondo, godendo o soffrendo e basta. Soltanto che, dopo un po', si innamora dell'indocile Nathalie, una ragazza borghese

se con parecchie ambizioni e altrettante pretese. E allora cominciano anche per il «refrattario» Hippo i guai seri. Dopo un andirivieni un po' tempestoso che si trascina tra i due per tutta la storia, il racconto si stempera nell'epilogo in un agrodolce approdo che lascia un po' tutto come all'inizio del film. Magari, con qualche spiraglio rincuorante e ambiguo sulla sorte dei due bislacchi innamorati.

Un mondo senza pietà trova i suoi punti di forza tanto nella fresca grazia di interpreti quali Hippolyte Girardot (Hippo) e Mireille Perrier (Nathalie) quanto nella disinvoltata, abile regia di Eric Rochant, già posati in luce in passato con lavori documentari e realizzazioni propedeutiche di indubbio talento. Il debutto nel lungometraggio, appunto con *Un mondo senza pietà*, costituisce dunque un suggello di già avvertibile, originale maestria tematica-espressiva.

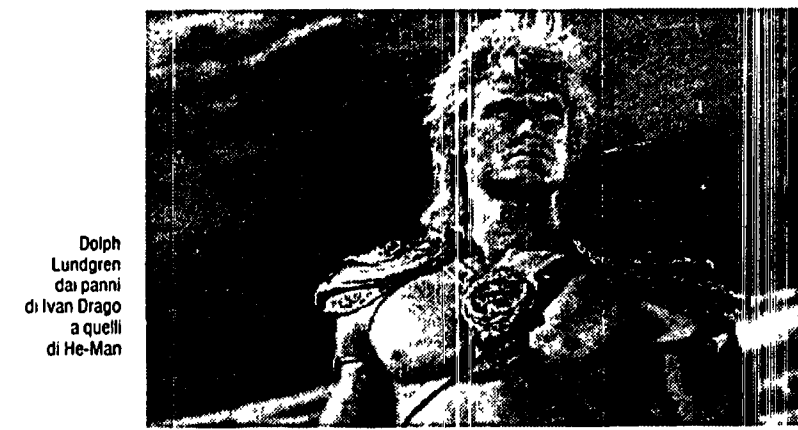
Detto il meglio possibile del film, comparso con successo alla Settimana della critica di Venezia '89 e alla rassegna

France-Cinéma dello stesso anno, va messo in rilievo peraltro quello che risulta in effetti il retroterra culturale-esistenziale da cui il ventinovenne Eric Rochant ha cavato, anche con qualche trasparenza autobiografica, questa sua novellina morale più rivelatrice, incisiva di quel che esteriormente non sembra. C'è tutto un microcosmo, una «realtà a parte» in bilico tra l'adolescenza e la prima maturità che entra in campo qui con tipologie e con situazioni dal carattere spesso sfuggente o quantomeno insolito. Ragazzi e giovanotti che, al primo impatto con la società, l'«altro mondo» degli adulti, dei borghesi, della gente perbene, avverte, immediato e paralizzante, un senso di gelo, di grettezza angosciata.

Non a caso, tanto l'*outsider*, il «cane sciolto» Hippo, quanto il suo alter-ego e istigatore Eric Rochant si ritrovano, a conti fatti, a constatare con amaro disincanto: «Se il mondo avesse ancora pietà di noi, si potrebbe credere ai domani radiosi, al grande mercato europeo, e si potrebbe guardare insieme nella stessa direzione. Ma questa è una storia finita, e l'unica cosa che può davvero farci muovere il culo è l'amore, l'esperienza dell'incomunicabilità...». Sembra, questa, una frase dettata a metà da un ingenuo infantilismo sentimentale, ma non è così. Hippo, come si diceva, non ha progetti, né ambizioni o alibi sociali, politici. Esiste, tribolando un po'. E sta qui il suo dramma



Mireille Perrier e Hippolyte Girardot in «Un mondo senza pietà»



Dolph Lundgren dai panni di Ivan Drago a quelli di He-Man

Le guerre stellari sbarcano nel New Jersey

ALBERTO CRESPI

I dominatori dell'universo. Regia: Gary Goddard. Sceneggiatura: David Odell, Stephen Tolkin. Effetti speciali: Richard Edlund. Interpreti: Dolph Lundgren, Frank Langella, Meg Foster Usa, 1987. Roma: Royal, America

Arriva solo ora in Italia questo film dell'87, e potrebbe tranquillamente passare sotto silenzio se non fosse per un triplo biglietto da visita. È il primo film Pathé che esce nei cinema dopo il clamoroso assalto di Giancarlo Pirelli alla Metro Goldwyn Mayer (per meglio dire, è un vecchio progetto Cannon passato armi e bagagli alla Pathé, quando Pirelli rilevò la casa di Menahem Golan e Yoram Globus). È, salvo omissioni, il primo film ispirato non a un libro o a un copione originale, ma a una linea di giocattoli, la celeberrima «Masters of the Universe» della Mattel, uno dei colossi del settore. È, infine, un prodotto non ignobile: e se i vostri figli hanno la stanza piena di pupazzi di He-Man, potete tranquilla-

mente portarli a vedere il film senza paura.

Diretto da un esordiente, Gary Goddard, che ha lavorato alla Walt Disney e non va confuso né con Jim Goddard (il regista di *Shanghai Surprise*, quello stupidissimo film con Madonna) né tanto meno con Jean-Luc Godard, *I dominatori dell'universo* è una strana opera non priva di un suo fascino pedestre. A noi italiani può ricordare i vecchi film su Ercole: Dolph Lundgren ha la stessa espressività («fa per dire») dello «storico» Steve Reeves, ed è ormai abituato, dai tempi di *Rocky 5* (era Ivan Drago, quello del «sorriso in due»), a recitare nei panni succinti del supereroe. La scenografia della prima parte, che si svolge sulla pianeta Eternia, sono il trionfo del polistrucio, in stile fantascienza di serie B degli anni Cinquanta: evidentemente, gli avansismi Golan e Globus hanno foraggiato il film solo nelle parti contemporanee, che sono piuttosto efficaci, grazie agli effetti speciali di un mago come Richard Edlund.

L'idea della trama è peret-

tamente speculare a quella di *Giochi stellari*, misconosciuto film di Nick Castle che è stato fra i migliori titoli della fantascienza anni Ottanta: là un giovane terrestre campione di videogiochi spaziali veniva arruolato dagli alieni per combattere vere battaglie nel cosmo; qui il percorso è inverso, sono le guerre stellari a trasferirsi sulla Terra. Si immagina infatti che sul pianeta Eternia sia in corso una furibonda lotta per il potere e che le forze del Male, comandate dal perfido Skeletor, abbiano prevalso per fuggire e continuare la resistenza. He-Man e i suoi amici (il vecchio guerriero Man-at-arms, l'amazzone Teela e il piccolo scienziato pazzo Cwilder) aprono un «buco» nel tempo e si ritrovano... in un paesino del New Jersey, dove Skeletor riuscirà ben presto a rintracciarli. Nella lotta fra i «dominatori» saranno coinvolti anche i pacifici abitanti della cittadina di Colby, tra cui uno sciocco commissario e una tenera coppia di fidanzatini. I supereroi-giocattolo irrompono quindi nel mondo reale, citando a man bassa dalla fantascienza più illustre (*Guerre stellari*, *Incontri ravvicinati*, ma anche gli skateboard volanti tipo *Ritorno al futuro 2*) e arruolando spediti al prevedibile trionfo dei buoni. E adesso che la via è stata aperta, aspettiamoci film su Big Jim, sulla bambola Barbie, magari sul Lego o sul meccano. Le possibilità sono inesaurevoli, i bambini anche.